



COLLOQUIUM

# MULTILINGUISMO E INTERCULTURALITÀ

CONFRONTO, IDENTITÀ, ARRICCHIMENTO

Atti del Convegno  
Centro Linguistico Bocconi  
(Milano - 20 ottobre 2000)

a cura di  
Giuliana Garzone Laura Salmon Luciana T. Soliman

— Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto —



# INDICE

<i>Prefazione</i> (di Giuliana Garzone e Laura Salmon)	7
<i>Introduzione</i> (di Luciana T. Soliman)	11

## PARTE PRIMA INTERCULTURALITÀ E COMUNICAZIONE

Cesare Giacobazzi <i>Cosa c'è di vero in un'esperienza interculturale immaginata?</i>	19
Erika Nardon-Schmid <i>Competenza interculturale e conoscenza delle culture. Una prospettiva italo-tedesca</i>	29
Nadine Celotti <i>Parole e immagini dell'«Altro» nella pubblicità. Un percorso didattico interculturale</i>	49
Svetlana Slavkova <i>Strategie linguistiche nei testi della stampa russa</i>	75

## PARTE SECONDA INTERCULTURALITÀ E MEDIAZIONE LINGUISTICA

Louis Begioni <i>Per una metodologia della traduzione specializzata. Dall'approccio contrastivo e interculturale all'uso delle nuove tecnologie</i>	89
Delia Chiaro <i>Lingua, media e società. Prospettiva sociolinguistica e traduzione</i>	103

Maria Grazia Scelfo <i>Tradurre l'«Altro»: tra ideologia e manipolazione</i>	115
Laura Salmon <i>Diminutivi e vezzeggiativi russi nella ricezione interlinguistica. Dal «culture shift» alla traduzione</i>	125
PARTE TERZA INTERCULTURALITÀ E MANAGEMENT	
Rita Salvi <i>Lingua e intercultura nella comunità aziendale anglofona</i>	147
Marcella Frisani <i>Pratiche di management culturale negli Istituti di Cultura europei</i>	167
Raffaella Tonin <i>New Economy/ Nueva Economía: tra prestito e lessicalizzazione</i>	173
Marie Thérèse Claes - Bianca Maria San Pietro <i>L'impatto della multiculturalità nel management</i>	189
Sonja Engelbert <i>Contestazione e reclamo in un contesto interculturale italo-tedesco</i>	197



Cesare Giacobazzi\*

## COSA C'È DI VERO IN UN'ESPERIENZA INTERCULTURALE IMMAGINATA?

Tra i piaceri più stimolanti per il genere umano un posto di assoluta rilevanza lo occupano la scoperta di qualcosa di nuovo, l'accesso all'ignoto e allo sconosciuto, il chiarimento di ciò che si presenta oscuro. L'affermazione «ora mi è tutto chiaro», la si può intendere come l'espressione di un ben giustificato entusiasmo per aver raggiunto finalmente una meta, un'espressione, dunque, che dovrebbe essere considerata – almeno nella gran parte dei casi – eccessivamente ottimistica. L'entusiasmo, infatti, non sempre si concilia con l'applicazione del proprio spirito critico. Un modo poi di amplificare il piacere della scoperta – di riprodurlo nelle circostanze e ai fini più diversi – è quello di trasformarlo in racconto. Raccontare di una propria conquista – per esempio una riuscita esperienza interculturale – ha come effetto altrettanto entusiasmante il prolungamento pressoché illimitato del piacere originario. Tale prolungamento tuttavia coinvolge inevitabilmente, purtroppo, anche il rilassamento delle proprie facoltà critiche. L'esperienza della scoperta e quella del suo racconto non hanno in comune, infatti, solo la prerogativa di essere fonte di piacere, ma anche un fondamento per certi aspetti illusorio che proprio l'entusiasmo porta a considerare acriticamente come fattuale. In ambedue i casi si considera, infatti, come esperienza reale una possibilità che a ben guardare è molto più vicina a un modello ideale: quella di colmare totalmente una distanza, di sostituire definitivamente un'assenza con una presenza, di far compenetrare perfettamente – di omologare – nature, entità differenti.

Una felice esperienza interculturale – l'avvicinamento all'estraneo e la sua comprensione – e il racconto che ne deriva presentano in effetti un carattere comune che rimanda alla medesima illusione. Come si prova la sensazione di

---

\* Università di Modena e Reggio Emilia.

immedesimarsi totalmente nella realtà estranea, di essere se stessi ma anche qualcun altro, così il racconto è alimentato dalla fiducia di presentarsi come un tutt'uno con l'esperienza. Benché questa sia «ontologicamente altra» rispetto al racconto, chi racconta crede, o finge di credere, che sia stata compresa nella sua estraneità, riprodotta nella sua totalità, o almeno nella sua essenza. Il racconto si sorregge insomma sull'illusione di superare la differenza ontologica che lo separa dall'esperienza interculturale, di potere sostituirsi ad essa e riprodurla così com'è all'infinito. In ambedue i casi si considera dunque come reale una possibilità che può essere esperita solo su un piano ideale: essere se stessi e nello stesso tempo altri, immedesimarsi totalmente nell'estraneità e sentirsi a casa propria.

Occorre dunque assumere la consapevolezza che esistono dimensioni nel racconto della propria esperienza interculturale che lo rendono altro, diverso da essa e che, dunque, devono essere indagate, anche a costo di mitigare il proprio entusiasmo – non necessariamente il proprio piacere, giacché anche la rilevazione dell'estraneità di ciò che appariva familiare ha tutti i crismi di una scoperta. In definitiva occorre prestare al racconto interculturale la stessa attenzione che si rivolge alla realtà estranea, avvicinarsi anzi ad esso, nella consapevolezza della sua estraneità all'esperienza che intende riprodurre.

Ora, di tutto ciò che costituisce la differenza tra se stessi e la realtà estranea, tra l'esperienza interculturale e il suo racconto, si può concentrare l'attenzione su un loro aspetto comune, per certi versi costitutivo dell'idealità che li sorregge: il loro fondarsi illusoriamente su rigidi rapporti di causalità. Il credere nell'esistenza di un ferreo rapporto di causa ed effetto tra l'esperienza e il racconto che se ne fa è il frutto di una concezione ideale, tanto ingenua come l'illusione che dall'osservazione attenta di una realtà estranea ne discenda automaticamente, «necessariamente» la sua comprensione, il superamento della sua alterità. In realtà occorre riconoscere la circolarità – il rapporto di contiguità – sia tra ciò che si è e ciò che si comprende dell'estraneo, sia tra ciò che si comprende e ciò che si racconta. Esattamente come tra l'individuo e le esperienze cui esso ha accesso, anche tra il racconto e l'esperienza esiste un rapporto circolare: il racconto la segue, ma nello stesso tempo la determina, ne è causa ma anche effetto. Si riesce, infatti, a comprendere sempre solo ciò di cui esistono già i presupposti per la sua comprensione. Ciò, inoltre, che ci appare come esperienza fattuale si produce immancabilmente sullo sfondo di precisi presupposti, interessi conoscitivi e strutture narrative.

Per chiarire questo aspetto dell'esperienza interculturale e del relativo racconto – aspetto di certo non di immediata comprensione – possiamo affidarci alla narrazione di un caso esemplare. Dall'esempio si potrà così apprendere come il fondamento per così dire circolare dell'esperienza interculturale e del racconto relativo non possa in nessun caso essere rimosso. Tale circolarità, al

contrario, può essere considerata una prerogativa da valorizzare nelle sue potenzialità comunicative.

Apparentemente in modo paradossale proprio quei particolari in un racconto che si presentano come oggettivi – i nessi causali, appunto, ma anche «dati fattuali», come precise determinazioni spazio-temporali – hanno la funzione di nascondere il fondamento soggettivo e circolare sul quale si sorreggono l'esperienza e la sua narrazione. Questi non svolgono solo una funzione retorica (intendono convincere il lettore dell'affidabilità del narratore) ma mirano anche a dare una spiegazione a ciò che non può essere spiegato perché la scoperta del nuovo è sempre giocoforza legata al caso, a eventi imprevisi. Se la scoperta del nuovo, infatti, fosse indotta da processi logici, nell'antecedente sarebbe già riconoscibile il susseguente. La narrazione si presenta così – si può ben dire paradossalmente – come la messa in scena programmata della contingenza e del caso<sup>1</sup>.

E il caso ha voluto che proprio un evento del tutto imprevisto fosse all'origine di queste riflessioni sull'estraneità del racconto interculturale. Una bella mattina di primavera correndo tra le villette di Egg, un borgo incantevole sulle sponde del lago di Costanza a due fermate d'autobus dalla famosa università, vidi avvicinarsi una figura la cui sagoma già in lontananza mi parve nota. Mi stupì tuttavia di incrociare proprio il professor Jauß che – come qualcuno mi aveva raccontato – si recava come ogni mattina a fare il bagno nelle acque gelide del lago. Mi scrutò al mio saluto, non mi riconobbe subito, forse perché ero in controluce o forse perché, come si diceva, era un pessimo fisionomista. Mi stavo già allontanando quando, girandosi e togliendosi dalle spalle l'asciugamano che gli cadeva, mi disse: «Ah, Herr Jakobatzi, devo farle vedere una lettera. Venga a prendere il caffè da me. Anche oggi, se ha tempo, dopo il seminario sulla *Dialettica di antico e moderno in Valéry*». Mi avvicinai e di fronte al mio sguardo contento ma stupido – Jauß non dava mai troppo confidenza agli studenti – aggiunse: «Sì, è una lettera di Gadamer che mi scrisse tanto tempo fa da Napoli. Racconta di una faccenda strana. Lei conosce Napoli, non è vero?». Ovviamente mi affrettai a rispondere di sì. La sincerità avrebbe potuto costarmi non solo l'invito del professore ma anche – lo appresi poi – un'esperienza fondamentale dei miei anni a Costanza. E, ovviamente, anche la possibilità di trasformarla in relazione per questo convegno.

La lettera che Jauß mi mise tra le mani davanti a una tazza fumante di caffè e una fetta di *Schwarzwälder Kirschtorte* era scritta di pugno da Gadamer nella sua chiarissima calligrafia, portava la data del 28 aprile 1967 e raccontava di una

---

<sup>1</sup> In merito all'aspetto paradossale della casualità in letteratura si rimanda al saggio di Renate Lachmann (1998: 403-432).

vicenda apparentemente banale che però, affermava il filosofo di Heidelberg, aveva contribuito in modo decisivo a fargli elaborare aspetti fondamentali della sua riflessione ermeneutica. La lettera parlava del suo stupore, della sua incomprendimento, la prima volta che un collega, un professore dell'Università Federico II, lo invitò a prendere un caffè. Molte cose gli apparvero subito bizzarre nel comportamento del professore napoletano e nella situazione. Non riusciva a trovare risposte a domande apparentemente semplici e banali: perché il collega lo avesse invitato appena dopo pranzo; perché in casa sua vi fossero solo tazze così piccole; perché non fosse stato servito il latte ma solo lo zucchero; perché lo avesse invitato senza procurarsi almeno un dolce qualsiasi; perché il professore avesse ingurgitato quella minuscola bevanda con tanta avidità; perché quel caffè fosse venuto così forte e così amaro; perché lo avesse congedato con tanta fretta senza rimanere a conversare con lui per qualche tempo. Il filosofo non era stato ancora in grado – come affermava esplicitamente nella lettera – di ricostruire le affermazioni dalle quali si erano prodotte le sue domande. Per questo non gli era riuscito di trovare le risposte <sup>2</sup>.

Gadamer, rimasto solo davanti al portone della casa del professore e molto preoccupato per le settimane napoletane che l'attendevano, cominciò a riflettere su quello che gli era accaduto. E il risultato della riflessione – si poteva leggere nella lettera – erano concetti fondamentali della sua ermeneutica filosofica, in particolare le acquisizioni riguardanti l'esperienza del nuovo e dell'estraneo. Il filosofo percepì l'assoluta estraneità di quella situazione e considerò il collega insopportabilmente scortese e ridicolmente tirchio perché era rimasto ancorato alla sua idea, al suo pregiudizio, di cosa fosse un caffè e di come dovesse conformarsi un invito a berlo a casa propria. Aveva, insomma, percepito con tanta veemenza la novità e l'estraneità della situazione perché questa aveva contraddetto in modo radicale le sue attese pregiudiziali. Di conseguenza si poteva ritenere che proprio la loro messa in gioco gli avesse permesso di affrontare e confrontarsi con comportamenti e abitudini estranee. Da questa esperienza poté dunque trarre la conclusione che non la sospensione delle proprie conoscenze, pregiudizi compresi, ma la loro messa in gioco permette di assumere consapevolezza di quanto sia distante l'orizzonte altrui. Come poi formulerà nella sua opera filosofica, Gadamer intuisce grazie al caffè napoletano, che l'esperienza interculturale non esige come primo passo l'eliminazione delle differenze, ma al contrario la presa di coscienza della loro presenza. Solo se vengono percepite possono anche essere affrontate e dal confronto si può

---

<sup>2</sup> «Es gibt keine Aussage, die nicht eine Art Antwort darstellt. Daher gibt es kein Verstehen irgendeiner Aussage, das nicht aus dem Verständnis der Frage, auf die sie antwortet, ihren alleinigen Maßstab gewinnt [...] jede Frage ist selber Antwort» (Gadamer 1967: 54).

così assumere coscienza della propria e dell'altrui posizione<sup>3</sup>. Non è dunque la volontà di aprirsi all'altro e di entrare in una realtà estranea ciò che dà inizio a un'esperienza interculturale, ma – come l'episodio riportato nella lettera testimonianza – al contrario l'affidarsi a ciò che già si sa e si conosce, alla propria idea di caffè e di invito a berlo, per esempio.

L'incontro può dunque avvenire solo quando si è fatta chiarezza sulla propria posizione non neutralizzandola preventivamente; solo quando si sono messi in gioco e valorizzati i propri pregiudizi, non eliminandoli o nascondendoli. Applicando questa riflessione all'ermeneutica testuale, Gadamer formula in uno dei passi più citati della sua opera principale *Verità e metodo*: «si tratta di rendersi conto dei propri preconcetti, affinché il testo stesso si rappresenti nella sua alterità» (Gadamer 1975: 239).

Nella lettera menzionata si poteva inoltre leggere come perfino il concetto di *coscienza storica* – acquisizione basilare dell'ermeneutica filosofica gadameriana di critica allo *storicismo* – trovasse la sua origine proprio in quell'episodio. Il segnale più evidente dell'ingenuità dello storicismo – afferma, infatti, Gadamer in un altro passo di *Verità e metodo* – consiste nel dimenticare la propria posizione per pensarsi unicamente nell'orizzonte estraneo (*ivi*: 283). Come invece il filosofo ebbe l'opportunità di verificare nel soggiorno del professore napoletano, è impossibile osservare semplicemente una situazione estranea come se non ne facessimo parte, come se ne fossimo spettatori e non attori a tutti gli effetti. Per questo non si può percepirla dal di fuori, da una posizione neutrale e distaccata, ma attraverso la propria prospettiva e la propria consapevolezza. Ciò che avviene è un loro mutamento, non una loro neutralizzazione, è il compiersi di un percorso che dischiude nuove dimensioni della realtà in cui si agisce. Questo accade, per esempio – sottintende Gadamer – se ci si muove da Heidelberg a Napoli, se si passa da un caffè in casa di un professore tedesco a un caffè in casa di un professore italiano. In questo senso cita Gadamer un'altra acquisizione fondamentale della sua ermeneutica, cioè la *fusione di orizzonti*: «La comprensione dell'estraneo si può intendere solo come un processo di fusione di due orizzonti presupposti come a sé stanti» (*ivi*: 289).

«Ma Lei crede veramente che senza quell'invito e senza quella traumatica esperienza col caffè napoletano Gadamer non avesse potuto scrivere *Wahrheit und Methode?*», mi chiese improvvisamente Jauß portandosi la tazza da cappuccino alla bocca, con un ghigno che intesi come amabile sberleffo per la

---

<sup>3</sup> «Nicht das Mißverstehen und nicht die Fremdheit ist die Erste, so daß die Vermeidung des Mißverständes die eindeutige Aufgabe wäre, sondern umgekehrt ermöglicht erst das Getragensein durch das Vertraute und das Einverständnis das Hinausgehen in das Fremde, das Aufnehmen aus dem Fremden und damit die Erweiterung und Bereicherung unserer eigenen Welterfahrung» (Gadamer 1967: 111).

mia evidentissima eccitazione. «Bè, sì certo, lo afferma egli stesso» balbettai confuso, rendendomi subito conto, con grande imbarazzo, di come tale frase fosse in palese contraddizione con uno dei canoni dell'Estetica della ricezione: l'autore è sullo stesso piano del lettore, anch'egli non può fornire che un'interpretazione della propria opera. «È tutto molto plausibile», mi affrettai ad aggiungere per fare cadere nel vuoto la mia gaffe, ma Jauß, allungandosi sulla *Schwarzwälder Kirschtorte*, aveva già dichiarato categoricamente: «Questa lettera è un falso».

Provai a sorridere, a far finta di aver capito e lui continuò a spiegarmi: «L'ho dettata io a Helga, mia moglie. Lei sa imitare benissimo la calligrafia di Gadamer, quasi come Ottilie quella di Eduard». Addentai anch'io la mia torta, così per prendere un po' di tempo e per capire cosa avesse in mente. Jauß non si fece attendere e mi spiegò: aveva utilizzato quella lettera per una conferenza dal titolo «Cosa c'è di vero in un'esperienza interculturale immaginata?», in cui negava l'esistenza di un ferreo rapporto di causalità tra un evento e la sua spiegazione. In particolare intendeva evidenziare la circolarità, l'interdipendenza tra un'esperienza interculturale e il racconto che se ne produce. «È un'illusione pensare che prima venga una cosa e poi l'altra – esclamò accaldandosi visibilmente – sono momenti che si intrecciano, che si influenzano a vicenda, ecco sì, che si fondono momentaneamente in un unico orizzonte». Compresi benissimo come il mio annuire soddisfatto fosse una maschera pessima che non nascondeva, ma al contrario rivelava la mia insicurezza. Infatti proseguì con calma la spiegazione: «Ecco vede, Herr Jakobatzi, secondo i fanatici della razionalità moderna io avrei inventato fraudolentemente qualcosa che non esiste solo perché ho immaginato questa storia del caffè napoletano e ho falsificato una lettera. Ma, mi dica, non esiste *Wahrheit und Methode*, non esistono i *Kleine Schriften*? Ecco, io sono partito da lì, dalle riflessioni sulla dialettica di domanda e risposta, sulla fusione degli orizzonti, sulla coscienza storica, e ne ho dedotto un caso esemplare di esperienza interculturale. Il racconto dell'esperienza, ciò che i positivisti considerano ingenuamente un 'dato di fatto', non è né più né meno che una mia interpretazione. Solo ho fissato nella riflessione teorica il momento iniziale del mio processo di comprensione e poi l'ho applicata immaginandomi determinate circostanze, fatti precisi. Perché si dovrebbe fare sempre il contrario? Partire sempre dal caso per arrivare alla sua spiegazione? Perché ciò che chiamiamo evento deve per forza sempre precedere ciò che definiamo la sua interpretazione? Anche la riflessione teorica, anche l'ermeneutica di Gadamer, sono eventi al pari di tutti gli altri, offrono anch'essi l'opportunità di fare un'esperienza vera e autentica».

Continuò poi a lungo a disquisire sull'inconsapevolezza e sull'ingenuità di chi si ancora al concetto positivista di dato di fatto senza pensarlo come interpretazione, di chi non capisce che come tra il particolare e il generale, anche

tra il caso e la sua spiegazione non vi è un rapporto di causa ed effetto, ma di circolarità: dall'uno si deduce l'altro e viceversa.

Devo ammettere che, forse per l'emozione di trovarmi solo con Jauß nel suo soggiorno a parlare di ermeneutica, o forse perché – come sosteneva qualche malalingua – più avanzava con l'età e più si rifugiava nel suo gergo, non capii proprio tutto, non capii proprio subito. In biblioteca andai poi a cercare il passo in *Verità e metodo* che riflette sul concetto di «circolo ermeneutico» e scoprii che in effetti la falsificazione di Jauß trovava lì il proprio fondamento e la propria legittimazione etica ed epistemologica: «Il concetto di circolo ermeneutico esprime solo questo: nell'ambito della comprensione non è presupposta alcuna deduzione di una cosa da un'altra, così che l'errore logico della circolarità non è un errore del procedimento bensì la descrizione pertinente della struttura del comprendere. In tal senso il discorso del circolo ermeneutico è stato introdotto da Dilthey contro l'ideale della causalità logica» (Gadamer 1986: 331).

Se l'incontro si fosse concluso con le dotte disquisizioni di Jauß e la mia maschera improbabilmente rassicurata, sarebbe stata sì un'esperienza significativa, tuttavia non avrebbe forse meritato di farsi racconto, o, se si preferisce, evento da raccontare (e, probabilmente, nemmeno relazione per un convegno). Quante volte, infatti, un professore impartisce una lezione a un allievo! L'aspetto entusiasmante della vicenda è che accadde inauditamente il contrario. Dopo una densa pausa intrisa di pensieri assorti e di sorsi leggeri di caffè tedesco, Jauß mi fissò e mi disse a bruciapelo: «Ho bisogno di una Sua indicazione». Di fronte alla mia espressione incredula mi spiegò: «Mi hanno invitato a Reggio Emilia a un convegno sulla società multietnica. Vorrei parlare dell'esperienza interculturale, della fusione non conflittuale di orizzonti estranei. Vorrei riproporre lo stesso discorso della conferenza che Le ho detto. Non so però come far capire il disagio di Gadamer a un pubblico italiano che trova normale bere caffè fortissimi in minuscole tazzine, senza latte né una torta qualsiasi, in tutta fretta, magari anche in piedi. Per voi non è affatto un'esperienza estranea. Mi dica, cosa può produrre lo stesso effetto in un pubblico italiano, nel suo orizzonte d'attesa? Dovrei forse inventare un aneddoto speculare, che ne so, qualcosa per esempio che ha a che fare con Leonluca Orlando. Me lo ricordo bene, è stato un anno ad Heidelberg giovane borsista del DAAD, ho ancora ben presente – o forse me la immagino solo – la sua espressione di fronte al caffè della caffetteria o agli spaghetti della mensa. Ma, mi chiedo, cosa c'entra il sindaco di Palermo con l'ermeneutica? Certo anche Vattimo è stato per qualche tempo ad Heidelberg e so che c'era anche lui quella volta che portò i suoi studenti a Handschuhsheim a trovare Heidegger nella pensione in cui di solito alloggiava [Vattimo 2000: 77 e ss.]. Chissà, per rimanere nell'ambito culinario, potrei menzionare il suo stupore di fronte al pasto frugale del grande filosofo a base di pane nero e di vino rosso [ivi: 78]. Eppure anche questo fatto non mi pare del tutto appropriato alle mie argomentazioni».

Fu certamente frutto di un momento di esaltazione se rivelai immodestia non solo assecondando la sua richiesta, ma addirittura proponendo la situazione in cui ci trovavamo come esempio, proponendo insomma me assieme a lui come protagonisti di un caso esemplare. Così gli dissi: «È semplice professore, trasformi la conferenza in una metaconferenza, la racconti come l'ha raccontata a me prendendo un caffè come lo si prende in Germania, con la *Kaffeekabne*, la *Schwarzwälder Kirschtorte*, le tazze da cappuccino e tutto il tempo per una lunga, stimolante conversazione. Potrà inserire tanti particolari che il pubblico potrà recepire come appello a cogliere la comunicazione implicita, a comprendere cosa significhi bere un caffè a Heidelberg. Sarà, insomma, un modo stimolante per invitarlo, mi permetta la formulazione, a camminare da un orizzonte d'attesa a un altro».

So bene che i maestri diffidano degli allievi troppo ligi nel riprodurre il loro insegnamento, diffidenza che arriva talvolta anche al disprezzo. Tuttavia se Jauß nel maggio dello stesso anno tenne a Reggio Emilia una conferenza in cui non fece per nulla riferimento all'incontro col sottoscritto non dipese certamente né dalla sua diffidenza, né tanto meno dal suo disprezzo. La ragione è un'altra ed è molto semplice: la conversazione, il dato di fatto di questa comunicazione, è una mia invenzione. Così come l'ho raccontata non si è mai verificata. Ne consegue che la lettera di Gadamer a Jauß deve essere considerata nella condizione di un'invenzione in una invenzione, dunque ancora più lontana dalla fattualità di come si era mostrata in precedenza. Io non posso certo garantire della sua esistenza. Posso però affermare con certezza che esiste l'opera di Gadamer, e anche quella di Jauß. Ed esiste, inoltre, il mio ricordo delle lezioni e dei seminari del teorico di Costanza. L'esistenza di altri dati di fatto, per esempio la villetta di Egg sul lago e il racconto leggendario dei bagni mattutini di Jauß, benché facilmente documentabile, non è del resto di fondamentale rilevanza per le argomentazioni presentate in questo intervento.

Ora si tratterebbe di giustificare l'imbroglio, di sottolineare la verità della falsificazione, di fondare eticamente ed epistemologicamente una conferenza che porta dei «dati di fatto» inventati, o comunque irrilevanti e intercambiabili. Lo si potrebbe fare richiamando, ancora una volta, la struttura circolare della comprensione dei fenomeni interculturali, l'indeterminatezza dei rapporti causali tra soggetto che esperisce e dato esperienziale, tra l'evento e il racconto. Facendo insomma, ancora una volta, appello alla riflessione ermeneutica di Gadamer e Jauß. Tuttavia un conferenziere che si rispetti, rispetta l'intelligenza dei suoi interlocutori e non si sofferma pedantemente a spiegare ciò che essi hanno già avuto l'opportunità di intendere.

L'unica parola che possa proporsi come conclusiva è allora quella che ricorda come a fondare ogni autentica esperienza interculturale sia la necessità di «straniare» all'infinito le proprie acquisizioni, di ricacciare ogni volta lontano

ciò che ci era apparso vicino, di svelare la differenza tra fenomeni solo illusoriamente omologhi. Ma anche questa conoscenza, che mitiga l'entusiasmo della conquista e della certezza, non può essere rappresentata da una parola definitiva, giacché le distanze e le differenze si lasciano trasformare ininterrottamente nel loro contrario: in corrispondenze e armonie. Ed è proprio lo smascherarsi di queste ultime come labili prodotti del desiderio – del pregiudizio – che le rende inalienabili presupposti di ogni esperienza interculturale: dal disincanto si genera di nuovo il desiderio di avvicinare ciò che è distante, di comprendere ciò che è confuso, di dare senso a ciò che si presenta insensato.

## BIBLIOGRAFIA

- Gadamer, H.-G. (1967), *Kleine Schriften I, Philosophische Hermeneutik*, Tübingen, Mohr.
- Gadamer, H.-G. (1975), *Wahrheit und Methode (5)*, Tübingen, Mohr.
- Gadamer, H.-G. (1986), *Hermeneutik II, Wahrheit und Methode*, Tübingen, Mohr.
- Lachmann, R. (1998), «Zum Zufall in der Literatur, insbesondere der phantastischen», in *Kontingenz, Poetik und Hermeneutik XVII*, hrsg. G. von Graevenitz - O. Marquard, München, Fink, pp. 402-432.
- Vattimo, G. (2000), «Gadamer zum Hundersten», in *Begegnungen mit Hans-Georg Gadamer*, Stuttgart, Reclam, pp. 77-86.

